

## **Seconda Domenica di Quaresima (Anno A) – Maria Frieden, 8 marzo 2020**

*Lectures: Genesi 12,1-4a; 2 Timoteo 1,8b-10; Matteo 17,1-9*

“Alzatevi e non temete”

Forse è da questa parola di consolazione e incoraggiamento di Gesù ai discepoli travolti dal Mistero che si è loro manifestato che dobbiamo partire per interpretare l'avvenimento della Trasfigurazione, perché sono parole di tenerezza in cui si esprime il reale rapporto che Dio vuole avere con noi.

Queste parole, Gesù le fa precedere da due gesti: si avvicina e tocca i discepoli caduti con la faccia a terra. I discepoli si difendono istintivamente come bambini da ciò che fa loro paura: non guardano in faccia questa realtà, come se chiudendo gli occhi quello che temono svanisse, si allontanasse da loro. E infatti, quando levano lo sguardo, vedono solo Gesù. Non vedono più questa strana “nube luminosa” da cui risuona la voce potente del Padre. Non vedono più neppure la luce che splendeva dal volto e dalle vesti di Cristo, né Mosè ed Elia che conversavano con Lui. Vedono un Gesù familiare, vicino, che li tocca, che quasi li accarezza per ridare loro fiducia, per far sentire loro fisicamente che Lui è presente, che Lui li protegge e li ama. E la parola di Gesù descrive il suo gesto: “Alzatevi e non temete”. Cristo ci vuole comunicare una fiducia in Lui che non si limita a consolarci, ma che ci fa anche alzare, stare in piedi, che ci dà il coraggio e la forza di stare da adulti di fronte alla vita e di fare un cammino.

Ma che senso ha allora la teofania del Tabor? Perché il Signore ha voluto che questi tre discepoli facessero questa esperienza? Poteva farla di nascosto, come forse accadeva ogni volta che pregava nella solitudine e nella notte. Perché ha voluto che Pietro, Giacomo e Giovanni, gli stessi discepoli che chiamerà presso di sé quando entrerà in agonia nel Getsemani, fossero testimoni di questa manifestazione? E che significato ha questa esperienza per noi?

Pensiamo alla coscienza che i tre discepoli hanno avuto e conservato nel loro cuore dopo la Trasfigurazione. Quando Gesù li ha toccati e ha detto loro di alzarsi e non temere, i tre apostoli “alzando gli occhi non videro nessuno, se non Gesù solo”. Aprono gli occhi e ritrovano davanti a loro il Gesù quotidiano che seguono già da alcuni anni. Vedono in fondo il Gesù con cui ognuno di noi, quando viene alla fede, entra in relazione. Vedono la presenza di Cristo che la Chiesa offre a tutti, annunciando il Vangelo, amministrando i sacramenti, donando ad ogni fedele una comunità, dei pastori, fratelli e sorelle nella fede, fra cui alcuni, i santi, sono segno compiuto della vita in Cristo. Ma ora non possono più guardare a Lui, toccarlo, sentirlo parlare, senza pensare a quella luce straordinaria di cui hanno visto risplendere il suo corpo, quel corpo a volte stanco, sudato, impolverato o infangato dal cammino e dalle intemperie. Ora non possono più stare con Lui senza pensare alla sua conversazione con Mosè e Elia, cioè con tutta la tradizione del popolo di Israele, e soprattutto senza pensare a quella nube luminosa che è scesa su di loro e alla voce di Dio che chiamava Gesù Figlio prediletto e chiedeva a loro di ascoltarlo. Quell'esperienza sul Tabor non era stata quindi solo una bella esperienza, quasi una ricreazione spirituale, che aveva dato a Pietro la voglia che non finisse, il desiderio di dimorare in essa come un bambino in vacanza.

Quell'esperienza aveva ferito e dilatato la loro memoria di Cristo, aveva dato ad essa uno spessore profondo fino all'eterno e all'infinito. Avevano visto che dietro l'ombra dell'uomo ordinario che viveva con loro c'era una luce mai vista, una luce divina. Che c'era un rapporto fra terra e cielo che non immaginavano. Il velo sulla profondità divina della presenza di Gesù si era alzato e poi era subito ricaduto, ma ormai i loro occhi erano stati testimoni dell'eterno e non potevano più guardare Gesù senza questa ferita dell'eterno nei loro occhi, nel loro cuore, nei loro pensieri. La memoria di Cristo a cui sempre la Chiesa ci vuole educare, e in particolare la vita monastica, non è il ricordo di qualcosa di passato che teniamo archiviato in noi, ma lo stare di fronte al Signore presente nel tempo con la coscienza dell'eterno, con la coscienza di tutte le dimensioni del mistero di Cristo.

Quel "Gesù solo" che i discepoli vedono nel quotidiano, quel Gesù che con semplicità e umanità si avvicina a noi, ci tocca e ci parla come una mamma parla al suo bambino impaurito, è il luminoso Figlio prediletto del Padre, il culmine di tutta la Rivelazione biblica, di tutta la storia della Salvezza, il compimento di tutte le Alleanze di Dio con l'umanità.

Ma noi che normalmente non assistiamo alla Trasfigurazione del Signore, che non vediamo la sua luce e non ascoltiamo la voce del Padre dalla nube luminosa, come possiamo vivere con questa coscienza? Perché Gesù non ha portato sul Tabor almeno tutti i dodici apostoli, o tutti i discepoli che lo seguivano? Perché non si è trasfigurato davanti a tutta la folla?

Forse proprio perché voleva che questi tre discepoli potessero, dopo la Risurrezione, aiutare tutti non a cercare esperienze straordinarie al di là dell'ordinario, del quotidiano, ma a riconoscere che è l'ordinario, il quotidiano del nostro rapporto con Cristo che contiene tutta la straordinarietà del Dio-con-noi. Che Dio sia luminoso, che Dio sia in Cielo, che Dio sia in una nube luminosa e ci faccia tremare con la sua voce, in fondo non è questo lo straordinario, non è questo che deve stupirci e riempirci di meraviglia. Ma che Dio si avvicini a noi camminando sulla stessa terra su cui siamo caduti, che ci tocchi teneramente con mani d'uomo, e che ci dica "Su, non temere!", è questo lo straordinario, è questa l'esperienza meravigliosa che dovrebbe riempirci di silenzio e stupore, e di gioia infinita.

Ed è di fronte a questa esperienza che il Padre e Gesù ci vorrebbero sentir dire: "Signore, è bello per noi essere qui!". È per la presenza quotidiana di Cristo con noi che Dio vuole che costruiamo delle tende, delle dimore. Dio vuole che riconosciamo la bellezza di stare ogni giorno, ogni istante con Lui e che per questo costruiamo la tenda per Lui, per i santi e per noi che è la Chiesa, che è ogni comunità ecclesiale, ogni monastero, come anche ogni famiglia. È lì, nella comunione fraterna, attorno a Cristo eucaristicamente presente, che è data ad ognuno di noi la grazia di contemplare il volto luminoso del Risorto e di ascoltare la predilezione che il Padre stende su di Lui per comunicarla a tutti gli uomini.

*Fr. Mauro-Giuseppe Lepori  
Abate Generale OCist*